

LUNEDÍ.

– Oh, micetta, come sono contenta di sentire la tua voce, – disse la madre della ragazza al telefono. – Il corpo mi tradisce di nuovo. A volte penso che la mia vita sia solo una lunga serie di tradimenti corporali.

– Non è così per tutti? – disse la ragazza, Pip. Ultimamente chiamava la madre a metà della pausa pranzo alla Renewable Solutions. Ciò le procurava un po' di sollievo dalla sensazione di non essere adatta a quell'impiego, di avere un impiego al quale nessuno poteva essere adatto, o di essere una persona inadatta a qualunque tipo di impiego; e poi, dopo venti minuti, poteva dire con sincerità di dover tornare al lavoro.

– La mia palpebra sinistra sta cadendo, – spiegò sua madre. – È come se ci fosse un peso che la tira giù, tipo un piombino da pesca o qualcosa del genere.

– Proprio adesso?

– Va e viene. Chissà, forse ho la paralisi di Bell.

– Qualunque cosa sia la paralisi di Bell, sono sicura che non ce l'hai.

– Come fai a essere così sicura, micetta, se non sai neanche cos'è?

– Non saprei... forse perché non avevi neanche il morbo di Basedow? L'ipertiroidismo? Il melanoma?

Non che le piacesse prendere in giro sua madre. Ma i loro rapporti erano inquinati dall'*azzardo morale*, un'utile espressione che Pip aveva imparato al corso di economia del college. Nel sistema economico di sua madre, lei era una banca troppo grande per poter fallire, un'impiegata troppo indispensabile per poter essere licenziata per cattiva condotta. Anche alcuni suoi amici di Oakland avevano genitori problematici, ma

riuscivano comunque a parlarci tutti i giorni senza eccessive manifestazioni di stranezza, perché persino i più problematici avevano risorse che non si limitavano al loro unico discendente. Nel mondo di sua madre, invece, esisteva solo Pip.

– Be', oggi non credo di poter andare al lavoro, – disse sua madre. – Il mio Proponimento è l'unica cosa che mi permette di sopravvivere là dentro, e non posso sintonizzarmi sul Proponimento quando ho un *piombino da pesca* invisibile che mi tira giù la palpebra.

– Mamma, non puoi metterti ancora in malattia. Non siamo neanche a luglio. E se poi ti viene davvero l'influenza, o qualcos'altro?

– E intanto tutti si chiedono perché una vecchia con mezza faccia che le cade sulla spalla sta lí a infilare la spesa nei sacchetti. Non hai idea di quanto invidi il tuo box in ufficio. La sua invisibilità.

– Non idealizziamo il box, – disse Pip.

– È questa la cosa terribile dei corpi. Sono *visibili*, troppo *visibili*.

La madre di Pip, benché cronicamente depressa, non era pazza. Era riuscita a conservare il posto di cassiera al New Leaf Community Market di Felton per più di dieci anni, e bastava che Pip abbandonasse il proprio modo di pensare e si sottomettesse a quello materno per comprendere perfettamente ciò che le stava dicendo. L'unica decorazione sulle pareti grigie del box di Pip era un adesivo da paraurti: ALMENO LA GUERRA CONTRO L'AMBIENTE STA ANDANDO BENE. I box dei suoi colleghi erano tappezzati di foto e ritagli, ma anche Pip capiva il fascino dell'invisibilità. Inoltre si aspettava che la licenziassero da un momento all'altro, perciò non aveva senso cercare di ambientarsi.

– Hai pensato a come vuoi non-festeggiare il tuo non-compleanno? – chiese a sua madre.

– Francamente, mi piacerebbe starmene a letto tutto il giorno con la testa sotto le coperte. Non mi serve un non-compleanno per ricordarmi che sto invecchiando. Me lo ricorda già la mia palpebra.

– Che ne dici se preparo una torta e vengo a portartela e ce la mangiamo? Mi sembri un po' più depressa del solito.

– Quando sono con te non mi deprimi.

– Ah, peccato che non sono disponibile sotto forma di pillola. Ce la fai ad affrontare una torta alla stevia?

– Non saprei. La stevia mi fa una strana reazione chimica in bocca. Nella mia esperienza una papilla gustativa non la fregghi.

– Anche lo zucchero ha un retrogusto, – disse Pip, malgrado sapesse che era inutile discutere.

– Lo zucchero ha un retrogusto *acido* che non crea problemi alla papilla gustativa, che è fatta per registrare l'acidità senza indugiarcì sopra. La papilla gustativa non deve passare cinque ore a segnalare «sapore strano, sapore strano!», come mi è successo l'unica volta che ho provato una bevanda alla stevia.

– Ma io sto dicendo che anche l'acidità persiste.

– Non va affatto bene che una papilla gustativa continui a segnalare un sapore strano cinque ore dopo che hai bevuto una bevanda dolcificata. Lo sai che se fumi metanfetamina anche solo una volta, tutte le proprietà chimiche del tuo cervello si alterano per sempre? Ecco, questo è l'effetto che mi fa la stevia.

– Guarda che non sono qui che mi ciuccio una pipetta da crack, se è quello che stai cercando di dire.

– Sto dicendo che non mi serve una torta.

– No, troverò un altro tipo di torta. Scusa se ne ho proposta una che per te è *veleno*.

– Non ho detto che è veleno. Solo che la stevia mi fa una strana...

– Reazione chimica in bocca, sí.

– Micetta, mangerò qualunque torta mi porterai, non morirò per un po' di zucchero raffinato, non volevo farti arrabbiare. Tesoro, ti prego.

Nessuna telefonata era completa prima che ciascuna delle due avesse reso infelice l'altra. Il problema, agli occhi di Pip – l'essenza dello svantaggio che si portava dietro; la presumibile causa della sua incapacità di riuscire in qualunque cosa –, era che lei amava sua madre. La compativa; soffriva con lei; gioiva nel sentire la sua voce; provava un'inquietante attrazione asessuata per il suo corpo; era attenta persino

all'equilibrio chimico della sua bocca; desiderava che fosse piú felice; detestava farla arrabbiare; la sentiva cara. Quello era l'enorme blocco di granito al centro della sua vita, la fonte della rabbia e del sarcasmo che rivolgeva non solo contro sua madre, ma anche, in maniera sempre piú controproducente, contro oggetti meno appropriati. Quando Pip si arrabbiava, non ce l'aveva davvero con sua madre, ma con il blocco di granito.

Aveva otto o nove anni quando le era venuto di chiedere perché nella loro casetta, tra i boschi di sequoie vicino a Felton, si festeggiasse solo il suo compleanno. Sua madre le aveva risposto di non avere un compleanno: per lei l'unico che contava era quello di Pip. Ma Pip aveva continuato a insistere, finché sua madre aveva acconsentito a festeggiare il solstizio d'estate con una torta che avrebbero chiamato di non-compleanno. Questo aveva poi sollevato la questione dell'età che sua madre si rifiutava di rivelare, dicendo solo, con un sorriso adatto alla formulazione di un *koan*: – Sono abbastanza vecchia per essere tua madre.

– No, ma quanti anni hai *davvero*?

– Guarda le mie mani, – aveva risposto sua madre. – Se ti eserciti, puoi imparare a indovinare l'età di una donna dalle mani.

E così – per la prima volta, apparentemente – Pip aveva guardato le mani di sua madre. La pelle del dorso non era rosea e opaca come la sua. Era come se le ossa e le vene stesse risalendo verso la superficie; come se la pelle fosse acqua che si ritirava, rivelando sagome sommerse sul fondale di un porto. La sua chioma, benché folta e lunghissima, conteneva ciocche di capelli grigi e secchi, mentre la pelle alla base della gola sembrava una pesca un po' troppo matura. Quella notte Pip non era riuscita a dormire per la paura che sua madre morisse presto. Era stato il primo presentimento del blocco di granito.

Da allora aveva cominciato a desiderare ardentemente che sua madre avesse un uomo, o in generale una qualunque altra persona che l'amasse. Nel corso degli anni la lista dei potenziali candidati aveva annoverato la vicina di casa Linda, anche lei madre single e anche lei studentessa di san-

scritto; il macellaio del New Leaf, Ernie, anche lui vegano; la pediatra Vanessa Tong, che esprimeva la sua potente cotta per la madre di Pip tentando di interessarla al birdwatching; e Sonny, il tuttofare con la barba da montanaro che approfittava di qualunque lavoro di manutenzione per dissertare sullo stile di vita degli antichi indiani Pueblo. Tutte quelle brave persone della San Lorenzo Valley avevano scorto nella madre di Pip ciò che Pip stessa, da ragazzina, aveva visto con orgoglio: una sorta di ineffabile grandezza. Non occorre scrivere per essere poeti, non occorre creare qualcosa per essere artisti. Il Proponimento spirituale di sua madre era in sé una specie di arte: un'arte dell'invisibilità. Prima che Pip compisse dodici anni, in casa loro non c'era mai stato un televisore né un computer; la principale fonte d'informazioni di sua madre era il «Santa Cruz Sentinel», che leggeva per il piccolo piacere quotidiano di farsi sconcertare dal mondo. Tutto questo, di per sé, non era così insolito per la San Lorenzo Valley. Il problema era che la madre di Pip trasudava la timida convinzione della propria grandezza, o quantomeno si comportava come se un tempo fosse stata davvero una persona speciale, in un passato pre-Pip di cui si rifiutava categoricamente di parlare. Non era tanto offesa quanto mortificata dal fatto che la vicina Linda potesse paragonare suo figlio Damian, quel cacciatore di rane adenoideo, alla sua unica e perfetta Pip. Immaginava che il macellaio ci sarebbe rimasto malissimo se gli avesse detto che per lei puzzava di carne anche dopo essersi lavato; si rendeva la vita difficile cercando di schivare gli inviti di Vanessa Tong, anziché ammettere semplicemente di avere paura degli uccelli; e ogni volta che l'alto pick-up di Sonny imboccava il loro vialetto, mandava Pip ad aprirgli mentre lei usciva dal retro e scappava nel bosco. Se poteva concedersi il lusso di fare tanto la schizzinosa era solo grazie a Pip. Lo aveva ribadito molte volte, senza mezzi termini: Pip era l'unica persona che superava l'esame, l'unica che *lei* amava.

Tutto questo, naturalmente, era diventato fonte di violento imbarazzo quando Pip era entrata nell'adolescenza. Ma ormai era troppo impegnata a odiare e punire sua madre per valutare i danni che la sprovvedutezza materna stava infliggendo alle

sue prospettive future. Nessuno le aveva detto che, se voleva fare qualcosa di buono nel mondo, forse non era un'ottima idea laurearsi con un debito studentesco di centotrentamila dollari. Nessuno l'aveva avvertita che la cifra a cui prestare attenzione durante il colloquio con Igor, il responsabile della promozione alla Renewable Solutions, non erano i «trenta o quarantamila dollari» di provvigioni che Pip, a sentir lui, avrebbe guadagnato nel primo anno, bensì lo stipendio base di ventunmila dollari che le veniva offerto; o che un venditore persuasivo come Igor poteva anche essere bravo a vendere lavori di merda a ventunenni ignare.

– A proposito del fine settimana, – disse Pip con voce dura. – Devo avvisarti che voglio parlare di una cosa di cui non ti piace parlare.

Sua madre fece una risatina che voleva essere accattivante, per mostrarsi indifesa. – C'è solo una cosa di cui non mi piace parlare con te.

– Bene, e io voglio parlare proprio di quella. Perciò ritieniti avvisata.

Sua madre non rispose. A Felton la nebbia doveva essersi ormai dissolta, quella nebbia che ogni giorno sua madre vedeva scomparire con rammarico, perché rivelava un mondo luminoso al quale lei non voleva appartenere. Preferiva praticare il suo Proponimento al riparo delle mattine grigie. Ora invece la luce del sole filtrava tra i minuscoli aghi delle sequoie tingendosi di verde e oro, e il caldo estivo s'insinuava oltre le finestre a zanzariera della veranda e raggiungeva il letto che Pip aveva requisito per proteggere la sua privacy adolescenziale, relegando sua madre su una brandina nella stanza principale finché, quando lei era partita per il college, sua madre non se lo era ripreso. Probabilmente in quel momento era sul letto a praticare il suo Proponimento. In tal caso non avrebbe più parlato se non direttamente interpellata; non avrebbe fatto altro che respirare.

– Non ce l'ho con te, – disse Pip. – Non ho intenzione di andarmene. Ma ho bisogno di soldi, e tu non ne hai, e io non ne ho, e c'è solo un posto dove posso andare a cercarli. C'è solo una persona che almeno in teoria *mi deve* qualcosa. Perciò ne parleremo.